



*“wrong that you should go
into a strange world so soon.”
Voci in inglese dell’immigrazione italiana*

(Manuela D’Amore, *Literary Voices of the Italian
Diaspora in Britain. Time, Transnational Identities and Hybridity*,
London, Palgrave Macmillan, 2023, 328 pp. ISBN 9783031354373)

di Paolo Caponi

I rapporti storici, culturali e letterari anglo-italiani sono, da qualche decennio a questa parte, un fertile campo di studio degli anglisti, spesso alle prese con una drammatica scarsità di fonti primarie tanto più riscontrabile, *ça va sans dire*, quanto più ci si spinge lontano dalla contemporaneità. La migliore ricerca ha restituito, e continua a restituire, un traffico tutt’altro che rado tra viaggiatori italiani in Inghilterra e viaggiatori inglesi in Italia, un percorso a due corsie sorprendentemente fitto, per esempio, in età elisabettiana. Proprio in questo caso, anzi, la ricerca ha permesso di ovviare a una cronica mancanza di fonti grazie alla eco di un avvenimento nei viaggi di qualcuno, o di corroborare inevitabili congetture con qualche evidenza in più, affiorata magari per caso in qualche sparuta missiva. Ma non si vive di solo Shakespeare: il viaggio continua, avanti e indietro, nel Settecento e soprattutto nell’Ottocento e Novecento, quando le turbolenze politiche a sud delle Alpi potevano consigliare un soggiorno prolungato anche nella ‘perfida Albione’. E anche in questo caso, si potrebbe dire, non si vive di solo



Mazzini. L'assai meno noto Tino D'Abruzzo decise nel 1895 di lasciare il suo minuscolo paesello vicino Frosinone, Picinisco, per andarsene oltremarica, con motivazioni che bene riassumono il capitolo di un manuale di storia: l'instabilità politica successiva all'impresa di Garibaldi, lo scandalo della Banca Romana, l'avventata impresa coloniale di Crispi (27). E compendiano bene, le parole di Tino, anche le difficoltà di un povero italiano di allora, uno di quei 14 milioni di cristiani che tra il 1876 e il 1915 lasciarono la penisola in cerca di fortuna (27). *In primis* verso l'America, certo; ma molti, ci spiega D'Amore, anche verso l'Inghilterra, la Scozia, il Galles. E il Canada, l'Australia...

Non si tratta, tuttavia, di ricostruire 'soltanto' le tappe storiche di un lungo flusso migratorio. L'obbiettivo che si pone D'Amore è anche un altro, e parecchio più complesso: valutare la presenza italiana in una cultura straniera, misurarne il livello di (reciproca) ibridizzazione, porre le fondamenta per nuovi anfratti di un canone che in era postmoderna, ormai lo sappiamo, sempre più si ramifica, si rigenera, sposta le sue periferie verso il centro e viceversa. L'oggetto dello studio diventa, in questo caso, la scrittura in lingua inglese della migrazione italiana, un corpus di testi afferenti a un gruppo di ventuno autori "Italian British" (15) che, nella ricognizione di D'Amore, cominciano ad apparire nel 1938 con il memoir *Wandering Minstrel* di Cagliardo Coraggioso (alias Eugenio D'Agostino) e arrivano ai giorni nostri. Non si includono, perché rappresentano una galassia a parte, i testi in lingua italiana ma si passa, invece, per l'acclamato *Tally's Blood* (1992) di Ann-Marie Di Mambro – *Sangue italiano*, cioè, nella traduzione di Laura Cicognani e Gabriella Butera apparsa nel 2001 (Cavecchi *et al.*) – ritratto di una comunità di immigrati italiani che pure concorrono a disegnare la fisionomia della società e della cultura scozzesi in cui si trovano a vivere. Perché, appunto, oltre a condurre, nelle prime generazioni, vite invisibili (13), queste comunità italiane trapiantate in terra straniera non solo ne assorbono gli influssi linguistici e culturali ma anche contribuiscono allo sviluppo della cultura del paese ospitante, lasciando "a lasting mark on British multicultural society" (15). Un po' come in cucina, giusto? Rappresentazione *in vitro* della presenza, e dell'influenza, italiana in Britannia può essere infatti considerato l'apporto culinario degli immigrati alla cultura gastronomica inglese, nel tentativo spesso ben riuscito di "Britishise" (14) i loro antichi piatti regionali. In questo caso, il prodotto ibrido segue, sì, una sua traiettoria, come racconta la *maître* Elena Salvoni nella sua autobiografia *A Life in Soho* (1990), con il piatto inteso – perché no? – come "contact text" (Boehmer 112), ma il processo è rinvenibile anche a diverse altitudini, con un testo sempre frutto di un incontro e di un'influenza che mai potrà essere unidirezionale. E che dire, poi, delle formazioni linguistiche di compromesso, delle "non-standard forms of English" (14), delle lingue formatesi da, e adottate in, questa serie stratificata di innesti generazionali? Diverso è il caso dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles, ma un punto in comune lo si può trovare, come nota l'autrice sottilmente, nella corrispondenza tra il plurilinguismo locale e la costruzione identitaria, tra i livelli di stratificazione linguistica e le identità variamente stratificate, sempre frutto di un faticoso percorso di individuazione.



Conclude il volume una ricca antologia dei testi trattati, in cui bene si capisce la mole di sacrifici, privazioni e abbandoni che la migrazione in terra straniera dovette comportare soprattutto per le prime generazioni di persone coinvolte. Peppino Leoni, poi albergatore di successo a Londra, lasciò presto la sua Cannero, sul lago Maggiore, con chissà quali rimpianti e nostalgia per quei castelli detti 'della Malpaga', costruiti dai pirati su due isolotti che si intravedono dalla terraferma, e che ancora oggi affasciano, per la loro rude bellezza, orde di vacanzieri e leggiadri turisti. Impossibile non pensare a Piero Chiara, che il lago Maggiore avrebbe dovuto abbandonare per la Bolivia prima che le sue *sliding doors* si chiudessero per la guerra (la seconda, in questo caso) e lo obbligassero, invece, a un trasferimento nella neutrale e più vicina Svizzera. (Ne nacque, tempo dopo, un grande narratore della vita di provincia, per nostra fortuna mai abbandonata). Ma tutte le altre voci, appunto, avrebbero potuto essere silenziate per sempre, o ricevere soltanto quei ben noti quindici minuti di notorietà. Con questa ricerca, tanto scientifica quanto leggibile e appassionante, si restituisce, nobilmente, anima e corpo a una lista di nomi scampati all'oblio. "You are going so soon? You are very young, Peppino, only fifteen, and it is wrong that you should go into a strange world so soon" (Leoni 187).

BIBLIOGRAFIA

Boehmer, Elleke. *Colonial and Postcolonial Literature: Migrant Metaphors*. Oxford University Press, 2005.

Cavecchi, Mariacristina, et al., a cura di. *Caledonia dreaming. La nuova drammaturgia scozzese*. Salerno-Milano, Oedipus, 2001.

D'Amore, Manuela. *The Royal Society and the Discovery of the Two Sicilies: Southern Routes in the Grand Tour*. Palgrave Macmillan, 2017.

Leoni, Peppino. *I Shall Die on the Carpet*. Leslie Frewin, 1966.

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano

paolo.caponi@unimi.it